

SMART WORKING

Ufficio a casa per cinque milioni ma molte aziende sono impreparate

di Rosaria Amato

ROMA – Tutti a casa, ma non tutte le aziende possono convertirsi allo *smart working*. Anche se gli spazi di manovra ci sono: l'ultima edizione dell'Osservatorio del Politecnico di Milano -dati 2019, quindi prima della crisi da virus - censiva 570 mila *smart workers* in Italia, a fronte di circa 5 milioni potenziali. I decreti sull'emergenza hanno dato un ampio via libera ai datori di lavoro, autorizzandoli a disporre il telelavoro anche in assenza di accordi sindacali, richiesti invece dalle norme sul lavoro agile. I dipendenti invece non possono decidere di testa propria cosa fare, nonostante l'emergenza per la salute: il contagio fa paura, e i sindacati fanno pressione perché possa lavorare da remoto il più alto numero di lavoratori possibile. «C'è l'obbligo di adottare misure che evitino il contagio per il principio generale di tutela della salute pubblica, prima ancora che di quella dei propri dipendenti», conferma Ilario Alvino,

giuslavorista, professore all'Università La Sapienza di Roma, precisando che però questo non significa che il dipendente possa scegliere in autonomia la propria modalità di lavoro: «Siccome le attività produttive non sono ancora state bloccate, e determinate attività non si possono fare in lavoro agile, c'è un primo tema di selezione delle mansioni che devono essere garantite in azienda. E poi c'è quello delle dotazioni informatiche, anche se la legge consente al lavoratore di utilizzare i propri strumenti». A questi primi criteri se ne possono aggiungere altri, che invece prendono in considerazione

la condizione del lavoratore: «Il lavoratore non può decidere di rimanere a casa per non esporsi al rischio di contagio, se il datore di lavoro ha predisposto un contesto igienico sanitario sicuro. - di-

ce l'avvocato lavorista Alberto Maggi, dello studio Legance - Vale però il principio di buona fede: se le scuole sono chiuse, non si può pretendere che il dipendente venga in ufficio. Se abita lontano, è innegabile che i mezzi pubblici rappresentino un fattore di rischio. E poi c'è una soglia di allarme maggiore legata a una sintomatologia che potrebbe far pensare al coronavirus: con la febbre o il raffreddore è meglio stare a casa». Sta però prevalendo l'orientamento per cui chi è in "quarantena prudenziale" sia da considerare malato, e non possa lavorare da remoto.

Nonostante i problemi di organizzazione di molte aziende, l'emergenza ha dato un grande impulso allo *smart working*, nella Pa come nel privato. Nel Comune di Milano lavorano in questa modalità quasi 2 mila dipendenti su 15 mila, solo pochi mesi fa erano 329. «Non tutti i dipendenti che lavorano da remoto sono *smart workers*. - osserva però Fiorella Crespi, direttore dell'Osservatorio del Polimi - Questa modalità presuppone una scelta volontaria, e in questi giorni non è possibile, e una maggiore autonomia e flessibilità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





I punti

A casa genitori e pendolari

1

570 mila
Secondo l'Osservatorio Polimi gli smart workers nel 2019 erano 570 mila, il 20% in più rispetto al 2018

2

Chi decide
I decreti del governo autorizzano il lavoro da remoto dei dipendenti anche senza un accordo

3

I criteri
I genitori con figli piccoli e i pendolari, dato il rischio coronavirus, hanno diritto alla precedenza sullo smartworking